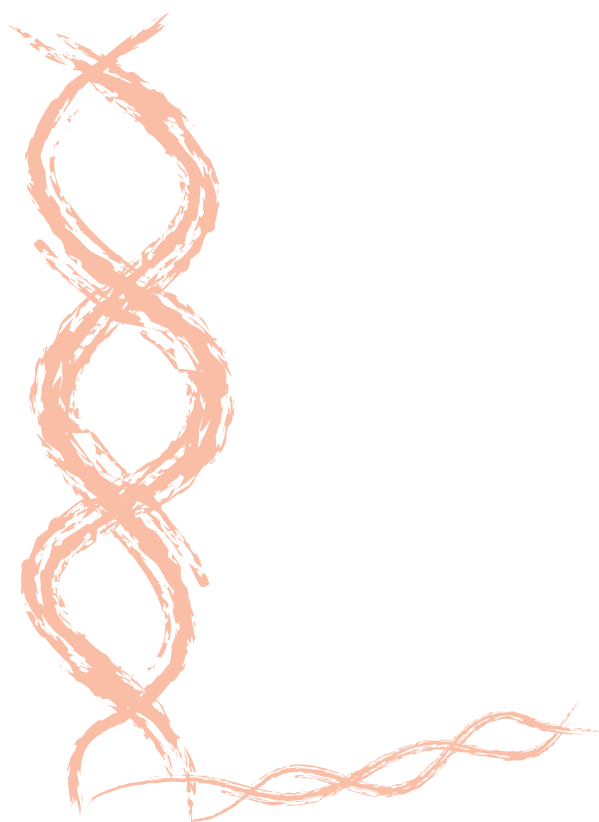


FRANCESCO BERTO - PAOLA SCALARI

# IL CODICE PSICOSOCIOEDUCATIVO

*Prendersi cura della crescita emotiva*



edizioni la meridiana

*p r e m e s s e . . .  
per il cambiamento sociale*

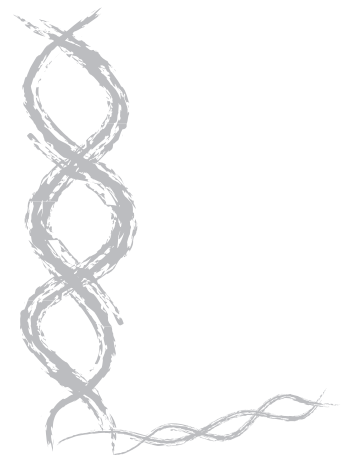


**Francesco Berto - Paola Sculari**

**IL CODICE PSICOSOCIOEDUCATIVO**

**Prendersi cura della crescita emotiva**

---



# Indice

---

<b>Introduzione. L'educazione che cura</b> .....	9
1. Generatività .....	13
2. Creatività .....	51
3. Adultità .....	89
4. Potenzialità .....	137
5. Attualità .....	175
6. Operatività .....	203
<b>Bibliografia</b> .....	237

# Introduzione

## L'educazione che cura

---

*Finalmente sono riuscito a far trovare al mio maestro  
la colla per tenermi attaccato alla sua testa.*

Davide, 6 anni

*Perché è così facile trascurare, dimenticare,  
mettere in secondo piano la centralità delle relazioni?*

Stephen Mitchell, *Il modello relazionale*

Comprendere il valore dell'azione educativa significa pensare ad una complessa alchimia che avviene tra più menti. Almeno due persone, infatti, sono sempre presenti nella scena dell'incontro e ciascuna di queste ha sicuramente dentro di sé un fitto intreccio di appartenenze definite da copioni affettivi che risalgono ai suoi antenati.

Ogni figlio coniuga in sé due stirpi e ogni nonno è l'unione – a sua volta – di due ceppi, e così via risalendo la catena intergenerazionale.

Educare è dunque un operare con la parola, con il corpo e con l'azione, inserendosi in un complesso contesto di vincoli e legami, alcuni dei quali sono presenti nel campo affettivo attuale ed altri provengono dal campo emotivo più remoto.

Nessuno è dunque *solo* mentre educa. Ognuno è infatti accompagnato da una pluralità di relazioni che determinano un campo emotivo che si sviluppa sia nell'asse orizzontale che in quello verticale.

Le gesta del momento e le orme delle vicende passate fanno dunque da trama e ordito alle capacità educative.

Per poter comprendere il motivo del funzionamento o del fallimento di un intervento formativo bisogna dunque porre uno sguardo non solo verso chi opera al proprio fianco, ma anche verso chi ha operato in tempi lontani.

Per poter analizzare il senso dell'azione educativa è necessario dare visibilità alla rete di concatenazioni che mettono in relazione le persone di oggi con quelle di ieri.

L'azione educativa è pertanto rappresentabile come una struttura a più dimensioni poiché non solo passato e presente sono colle-



gati tra di loro, ma anche per ognuna di queste epoche c'è sempre in scena il legame tra l'agire visibile e il sentire invisibile.

Ogni vincolo umano ha una dimensione manifesta, cioè osservabile e abbagliante, e una dimensione latente, invisibile e raffigurabile solo con il pensiero. Ogni identità per formarsi necessita allora che sia intuita la sua essenza complessa, guardata la sua espressione diretta e pensata la sua natura inconscia. Tutto ciò che non ha immediatamente senso, se viene rappresentato, assume un significato e diventa comprensibile, comunicabile e condivisibile. Chi educa, riflettendo su ciò che nota, sente e percepisce, va a strutturare quell'*apparato per pensare i pensieri*<sup>1</sup> che permette al bambino, all'allievo e al paziente di elaborare sentimenti ed affetti, idee e convinzioni, principi e valori. È dunque la domestichezza con l'introspezione che rende ogni persona integra e completa, onesta e retta, etica e bella.

Il disagio umano, la devianza sociale, la follia personale, dunque, sono dovuti ad un difetto in questo apparato interno e, per superare la sofferenza che esso produce, è necessario incontrare un educatore capace di riflettere, ragionare e analizzare le relazioni tra i quattro vertici della struttura.

Siamo ciò che ora stiamo vivendo, ma anche ciò che proviene dalla notte dei tempi; siamo ciò che mostriamo, ma anche ciò che nascondiamo in rifugi più o meno blindati della nostra sfera psichica. La teoria del vincolo, così come Enrique Pichon Riviere<sup>2</sup>, psicoanalista argentino, approfondisce nei suoi testi, descrive la complessità della scena relazionale interna ed esterna dentro la quale si colloca l'agire educativo, formativo e terapeutico. A lui e a Josè Bleger<sup>3</sup> dobbiamo lo schema concettuale di riferimento che, alla fine degli anni Ottanta, ci ha aiutato a mettere a punto la nostra visione dell'agire educativo. Questa concezione integra l'aspetto formativo con il processo terapeutico sostenendo che coloro che si occupano del benessere di un altro individuo, devono saper pensare, indagare, supporre, ipotizzare, riflettere, immaginare e sognare senza pregiudizi e senza stereotipi, al fine di trasmettere queste stesse competenze al figlio, all'allievo, all'utente o al paziente.

Abbiamo così definito e sperimentato un modello d'intervento che chiamiamo ***psicosocioeducativo***.

In questi anni lo abbiamo applicato al gruppo familiare offrendo consulenze ai genitori sia naturali che sociali, ai gruppi in formazione, alle classi scolastiche, alle équipes della tutela minori, agli



operatori consultoriali, ai professionisti della cura, alla preparazione degli psicoterapeuti, alle supervisioni cliniche.

Questo schema di riferimento è quindi utilizzabile in famiglia, nel mondo del lavoro, nell'attività psicoterapeutica.

Il modello psicosocioeducativo rappresenta un procedimento per osservare, auto-osservarsi ed intervenire, al fine di produrre consapevolezza e perciò maturazione nell'identità personale e professionale.

Questo modo di vedere l'agire educativo si fonda su tre vertici che coniugano la visione intrapsichica del soggetto con l'analisi delle relazioni sociali in cui ogni individuo è immerso, per poi andare a declinare le scelte che favoriscono la crescita del soggetto di cui ci si sta occupando. In ognuna di queste sfere teniamo conto sia della realtà fattuale che della realtà fantasmatica poiché, per noi, le fantasie sono vere quanto gli eventi. Per avvicinarci a questo doppio registro abbiamo sviluppato quindi la tecnica narrativa.

Il nostro operare procede tra presente e passato e tra verità e illusione coniugando l'analisi degli accadimenti intrapsichici con la forza delle storie interpersonali, ed è la parola che funge sempre da cinghia di trasmissione tra un vertice e l'altro.

Questo sistema concettuale si sviluppa attorno all'importanza da dare alla relazione che ognuno ha con se stesso e con gli altri.

Abbiamo quindi pensato utile sostare sui paradigmi di base di questo modello di lavoro che si applica a tutte le situazioni in cui qualcuno si prende cura di un altro essere umano, sia esso un singolo individuo piccolo o grande, sia esso un gruppo classe o formativo, sia esso infine un intervento di natura terapeutica rivolto al paziente, al cliente, all'utente individuale o collettivo.

Il filo rosso che unisce questi contesti dove qualcuno si occupa di qualcun altro è il desiderio che il soggetto di cui ci si prende cura possa apprendere. Il bambino per crescere, l'adulto per formarsi, il paziente per guarire debbono imparare qualcosa che prima non sapevano.

La nozione di apprendimento<sup>4</sup> fa dunque da filo conduttore all'agire psicosocioeducativo che sia applicato da un genitore competente nell'allevamento dei figli, da un docente motivato a creare conoscenza oppure da uno psicoterapeuta dedito alla risoluzione dei conflitti che non permettono al paziente di stare bene con se stesso e con gli altri.

E siccome sapere qualcosa che prima non si conosceva significa trasformarsi, è il desiderio di produrre cambiamento<sup>5</sup> che rende curativo in senso lato questo intervento.



Il modello psicosocioeducativo è dunque sempre terapeutico se, con questo termine, intendiamo l'insieme di effetti che permettono ad un singolo o ad un gruppo di modificarsi in modo da non sclerotizzarsi in ripetitivi comportamenti che generano fissità e quindi malattia.

Chi è dunque fermo, ripetitivo, narcisista, si ammala.

La sofferenza che colpisce l'individuo ripiegato su di sé e sulle sue convinzioni rappresenta il disagio di chi non sa evolvere in modo proporzionale alla propria età cronologica, di chi non riesce a crearsi una cultura che lo orienti nel mondo, di chi sprofonda in una patologia che non lo fa vivere bene dentro a se stesso.

Il modello psicosocioeducativo allora costituisce una trama per pensarsi genitori in relazione con i figli, docenti in rapporto con gli allievi, operatori impegnati con gli utenti, psicoterapeuti in contatto profondo con i pazienti.

*Il principio base del modello psicosocioeducativo riguarda il fatto che non vi sono regole da seguire, ma si possono sviluppare competenze solo imparando dalle proprie esperienze.*

Anche leggere un libro lo è.

Quindi nessuna prescrizione viene indicata durante il nostro discorrere, ma ogni dissertazione, capitolo dopo capitolo, cerca di portare il lettore nel mondo psichico e quindi affettivo, al sentire sociale e quindi relazionale ed infine all'agire pensato e quindi educativo.

L'idea di fondo è quella di far nascere domande e non tanto di dare risposte, poiché interrogandosi ognuno va formando e riformulando il proprio codice educativo.

Se dopo la lettura anche una briciola di ciò che si sapeva si sarà modificata, se anche un piccolo dubbio si sarà imposto, se anche un minuscolo germe creativo sarà nato, il lettore avrà fatto esperienza del modello psicosocioeducativo.

## NOTE

1. Bion, 1979.
2. Pichon Rivière, 1992.
3. Bleger, 2011.
4. Bion, *op. cit.*
5. Grinberg L., Grinberg R., 1975.





## MALESSERI ESISTENZIALI

4.2

*I miei genitori pensano  
che io non senta niente  
quando mi tengono  
prigioniera in casa.  
Non sanno invece  
che sento male  
come i prigionieri veri.  
Viola, 9 anni*

*Una curiosa contraddizione apparente sta fra un concetto molto elevato di sé e una straordinaria esigenza di riconoscimenti da parte degli altri.  
La loro vita emotiva è superficiale.  
Provano scarsa empatia per i sentimenti degli altri... come se esistesse un loro diritto di controllare e possedere gli altri e di sfruttarli senza sentimenti di colpa.  
Otto Kernberg, *Sindromi marginali e narcisismo primario**

Il soggetto che non impara a stare al mondo attraverso una relazione feconda con gli altri esseri umani rimane isolato, rinchiuso dentro ad un vortice alienante, divorato da pensieri ripetitivi e terrorizzato dalla vita. Può allora iniziare un declino verso la regressione patologica. La sofferenza dovuta alla mancata crescita, prima o poi, si manifesta con dei sintomi che evidenziano le falle nel processo formativo.

Il bambino mal educato ha facilmente atteggiamenti inadeguati per la sua età e agisce in modo inconsulto e senza criterio.

L'adulto mal cresciuto presenta blocchi evolutivi che lo rendono infelice ed inadatto alla vita sociale, coniugale, familiare e produttiva.

Il piccolino mostra la sua sintomatologia soprattutto quando siede tra i banchi di scuola dove non accetta la disciplina o non riesce ad imparare le discipline. Madri e padri, proprio per questo, vivono con apprensione non solo l'inizio della scolarizzazione, ma anche drammatizzano ogni insuccesso scolastico, confondendo facilmente l'espressione di un disagio con i normali alti e bassi nel rendimento.



L'adolescente invece, non trovando la sua identità, non solo perde anni di scuola, ma inizia anche a manifestare le sue difficoltà sia colpendo il corpo sia sragionando. Egli urla il suo bisogno di uno sguardo comprensivo e lo cerca anche usando la sua pelle come fosse un manifesto di propaganda del suo dramma interiore.

L'adulto evidenzia la sua incapacità di stare al passo con la realtà attraverso una molteplicità di sintomi che, per quanto fastidiosi, funzionano da campanello d'allarme. Angosce, ansie, fobie, paure, ossessioni, dissociazioni e malesseri mettono allora in risalto il suo anacronistico modo di comportarsi e lo possono indurre a chiedere aiuto.

Il disagio psichico è quindi come la febbre per il corpo, mostra che qualcosa non va. L'educatore che rileva queste *alterazioni psichiche* dovrà quindi addentrarsi in una complessa lettura dei segnali che figlio, allievo o paziente gli mostrano.

Un atteggiamento non adeguato all'età cronologica è dunque talmente fuori tempo che la mente si rompe e si disintegra mandando degli avvertimenti a chi ha funzioni educative.

Il neonato può infatti manipolare la realtà immaginando che non vi sia nessuna differenza tra sé e la madre, può ritenere di essere lui a muoverla a suo piacimento, può far finta che il mondo sia diviso nettamente in ciò che è buono e lo rende felice e ciò che è cattivo e lo perseguita. Se però questi pensieri di controllo sull'altro o di scissione della realtà in parti contrapposte - una da tenere e l'altra da eliminare - li coltiva una persona grande, diventano il presupposto per rompere l'unità e l'armonia identitaria.

Educare bambini e ragazzi, durante la loro infanzia e adolescenza, serve proprio a far in modo che venga trasmesso quel valore fondamentale che richiama alla necessità di lasciare le ideazioni puerili per imparare invece a ragionare rimanendo in contatto con la realtà. Quando questo obiettivo non viene raggiunto completamente è necessario educare i grandi a regolare la loro mente sulla fase attuale per fare in modo che le emozioni e i pensieri rimasti fissati nell'infanzia non annientino ogni loro possibilità di vivere bene dentro alla loro identità del momento.

Le fantasie e i mondi immaginari che stazionano nelle storie del passato, mentre si sta vivendo il presente, diventano, poco a poco, dei segnali di disagio.

Il sintomo è allora una potente forma di comunicazione a disposizione dell'essere umano che porta in superficie le smagliature pre-



sentì nella continuità della storia di una persona. Il segnale fisico o psichico serve all'uomo per esprimere il desiderio di essere aiutato e diviene quel *dialetto dell'inconscio* che rappresenta, in un linguaggio davvero unico e speciale, un discorso tutto da decodificare.

Il dolore mentale spinge dall'interno in modo da rendersi visibile attraverso la messa in scena di una storia condensata.

Il disagio sintomatico è come il sogno e perciò racconta e nasconde, manifesta e cripta, dice e cela.

L'educatore, interagendo con il figlio, l'allievo o il paziente, va alla scoperta del contenuto reale del testo narrativo che si occulta dietro al malessere esistenziale.

Poco importa che poi la persona fragile si sottragga ad ogni aiuto poiché anche la sua fuga narra della disperazione, della sfiducia, delle paure di chi teme di non trovare nessuno capace di guardarlo oltre l'apparenza.

La sofferenza sia mentale che psicosomatica, come dimostra Luis Chiozza<sup>1</sup>, psicoanalista argentino che ha approfondito il rapporto tra soma e psiche, è quindi una specie di rebus da scogliere. Non vi è una diretta correlazione tra sintomo e significato. Bisogna cercarla tra le pieghe di una biografia interrotta, spezzata, carente nella quale un pensiero mancante ha costretto lo stomaco a non funzionare più, la schiena a bloccarsi, il cuore a fermarsi, il ventre a non lasciarsi fecondare oppure che ha reso le notti insonni, lo spazio chiuso o aperto - uno scenario inquietante, le giornate buie e terribili, l'esistenza uno stato di continua angoscia, la vita uno schifo...

I segni, sia che passino per il corpo o che si depositino negli stati d'animo, se non incontrano lo sguardo amorevole di un educatore, lasciano un profondo solco segnato dalla demoralizzazione. La tristezza patologica può allora crescere fino al punto da indurre l'individuo ad invocare la morte pur di uscire dall'angoscia.

Il suicidio, come unica forma di liberazione possibile dalla propria identità divisa tra aspetti ristagnanti nel passato e necessità del presente, è infatti una delle prime cause di decesso nelle società occidentali. Quando la mente non sta bene dentro al corpo si colpisce la carne per ammutolire i pensieri.

La sintomatologia psichica e somatica evidenzia allora un difetto nel legame umano che ha impedito di raggiungere un'identità matura ed integrata dentro alla quale convivere pacificamente.

L'impossibilità di evolvere fa precipitare nel disagio, nella devianza, nella marginalità o, addirittura, nell'alienazione.



Occuparsi della vita psichica dell'altro, sotto tutte le forme del prendersi cura, rappresenta la miglior maniera per contrastare questa deriva.

Ogni persona che si presta a far crescere un individuo, consapevolmente o inconsapevolmente, deve essere esperta della psicologia dello sviluppo e, quasi sempre, lo è poiché si occupa, con accortezza e con sapienza, della costruzione mentale dei figli, degli allievi, degli utenti e dei pazienti.

Per ogni essere umano è dunque cruciale che l'incontro con l'altro, sia esso il genitore, l'operatore, il docente, lo psicoterapeuta, promuova la costruzione di una relazione che sappia fissarsi nella mente garantendo la voglia di vivere. È un legame che, internalizzato, impedisce di poter arrivare a perdere il senso di Sé, smarrirsi nel vortice delle difficoltà esistenziali e disgregarsi di fronte agli ostacoli della vita. È un vincolo che, facendo da perno ad ogni mutazione dell'ambiente, permette all'individuo di adattarsi alle diverse circostanze senza avvertirsi in balia di vissuti spaventosi, tremendi e mortiferi.

**Il valore della vita stessa si declina dunque attraverso la possibilità di cambiare nel corso del mutare dei tempi, anche se ogni attimo che scorre via fa perdere qualcosa.**

Imparare continuamente, trasformarsi a seconda delle circostanze e assumere un atteggiamento di curiosa ricerca per potersi adattare agli eventi della realtà esterna, diventano allora sinonimi di salute mentale, di benessere psichico, di bellezza relazionale.

Fissità, ripetitività e illusorietà condannano invece a esistenze non solo tormentate, ma anche tormentanti.

Ogni individuo che rimane ancorato ad un modo stereotipato di vedere la realtà attaccandosi a convinzioni assurde, anche quando le sue fantasticherie lo fanno soffrire in quanto sono fuori luogo, deliranti e frutto di pura illusione, non sa infatti come uscire da un radicato e persistente stato di insoddisfazione.

Per queste persone, siano esse bambini in età evolutiva o adulti in stato confusionale, l'unica *chance* sta nel riuscire a maturare uscendo dalla spirale ripetitiva che uccide la mente.

La possibilità di riconoscere degli aspetti nuovi di sé e del mondo circostante rimane aperta per tutta la vita poiché non è mai troppo tardi per riconciliarsi con la propria identità specifica, per uscire dall'ignoranza, per scoprire la realtà e viverla creativamente.

Educare, formare e curare si fondano allora sul presupposto che qualcuno si faccia carico di contrastare la paura che ogni esse-

re umano prova quando deve evolvere trovando le parole per persuaderlo a lasciare il noto e fronteggiando con lui le angosce dell'ignoto.

Uscire dal dolore esistenziale, provocato dalla ripetizione anacronistica di vecchi comportamenti supportati da fantasticherie fuori tempo, implica la possibilità di fidarsi e affidarsi a qualcuno che sappia mostrare il tragitto che bisogna percorrere per uscire dal buio, dall'oscurità e dall'ignoranza.

L'alta incidenza di soggetti tristi, sia nei bambini che negli adulti, evidenzia come troppe persone siano deprivate di questa guida capace di mitigare l'impatto con la durezza della realtà.

Il male oscuro è il segno dell'abbandono relazionale che colpisce sia le nuove che le vecchie generazioni, entrambe affossate e dilaniate dalla incapacità di trovare un senso alla loro vita.

La tristezza contagia tutti e la realtà quotidiana non soddisfa più nessuno. Le passioni vengono continuamente mortificate attraverso una mistificata offerta di ottenere ogni cosa con grande comodità. La rabbia divora internamente per la mancanza di tensioni positive, di progetti avvincenti, di sfide importanti. La depressione inghiotte i desideri, spezza le menti, uccide le attese fiduciose.

Non tutto però è ancora perduto.

Si può credere alla possibilità di integrare i saperi dell'educare, formare e curare per poter realizzare una preparazione, sia sentimentale che intellettuale, adatta a tempi caratterizzati da una complessità sociale che rende facilmente fragili sia i piccoli che i grandi.

È auspicabile garantire a coloro che si abbandonano, realmente o metaforicamente, tra le braccia di un adulto, la possibilità di trovare un educatore che li sappia proteggere dalla paura di essere piccoli, dipendenti e bisognosi.

È individuabile nel modello psicosocioeducativo una innovativa *puer-cultura* che promuove la voglia di far maturare tutte le potenzialità dei figli maltrattati al fine di combattere, contrastare e annientare la dilagante pedofilia - reale o psichica - che usa chi è piccolo, fragile, vulnerabile e immaturo per i propri scopi perversi. Un essere fragile per via della sua età o un individuo vulnerabile a causa del mancato sviluppo emotivo, possono potenziare pienamente la loro identità solo aprendosi, con coraggio e con fede, verso un altro essere umano. Costui deve però, giorno dopo giorno, favorire non solo il processo di attaccamento, ma anche quello di individuazione e di separazione.



Il fine di ogni incontro è quindi il distacco!

Colui che guida la crescita deve saper accogliere, comprendere e accettare incondizionatamente l'altro pur non cadendo nell'abbaglio di essere indispensabile. Egli quindi, pur felice di sentirsi desiderato, amato, voluto, bramato, non deve temere nemmeno i sentimenti negativi che fanno parte integrante di ogni rapporto e che servono a sostenere il processo di differenziazione. Senza eccezione alcuna i movimenti affettivi che favoriscono il cammino che permette al bambino in formazione e all'adulto incompiuto di diventare se stesso si situano allora nell'armonia tra presenza e mancanza.

È grazie al mantenimento dello spazio vuoto che separa gli individui che ogni essere bisognoso si sente compreso pur nella distanza che tiene lontani, riconosciuto pur nel rispetto delle differenze ed accettato pur nella valorizzazione della sua unicità.

Un educatore deve essere quindi pronto a provare questo turbinio di sentimenti, a volte appassionati e altre volte animosi, affinché la strada che percorre insieme all'altro sia avvincente e piena di soddisfazioni.

Qualora la persona piccina o bisognosa non trovi nessuno a cui attaccarsi per poi staccarsi e attorno a lei ci siano solo imitazioni di adulti, la sua vita è segnata da importanti malesseri.

Nell'individuo che si avverte ingiustamente fagocitato o disumanamente abbandonato si fa infatti largo l'idea di potercela fare da solo obbligandolo a una solitudine angosciante, una supponenza arrogante, un isolamento devastante, un controllo patologico, una diffidenza paranoica.

L'essere umano che si fida solo di se stesso viene condannato ad una immaturità permanente che si nutre di egocentrismo esasperato, di narcisismo maligno e di autoreferenzialità distruttiva.

Per queste persone spesso è impossibile anche accedere ad un percorso terapeutico poiché mal sopportano che qualcuno possa sapere qualcosa di più su di loro di quanto sanno loro stesse. Vogliono avere sempre ragione. Pretendono che le si confermi nelle loro convinzioni. Ogni divergenza tra le loro opinioni e quelle espresse da un'altra persona diventa motivo per denigrarla. Questo attacco distruttivo potrebbe essere utile quando incontrano un terapeuta poiché l'emozione che appare nel *transfert* può venir interpretata efficacemente. Purtroppo però questo stato d'animo porta, con facilità, all'interruzione del legame così che all'analisi

sta non rimane nemmeno il tempo per interpretare la dinamica che dal passato riemerge nel presente. È per questo motivo che prima di incidere sulla struttura narcisistica è necessario aiutare il paziente a rendersi conto di questo suo modo bizzarro di stare al mondo. Prima allora si deve affrontare l'analisi delle difese relazionali e poi mostrarne gli svantaggi nell'economia degli affetti. Con grande attenzione al *transfert* che può riportare in campo delusioni, autoreferenzialità, supponenza, arroganza, disistima. Con grande perizia nell'analisi del *controtransfert* che può far sentire il desiderio che il paziente se ne vada se è così tanto scontento, interrompa il trattamento se nulla di quanto gli si dice viene apprezzato e che può far evitare affermazioni che facciano entrare in zone pericolose.

Un soggetto, arroccato nella sua roccaforte narcisista, fa infatti vivere a chiunque lo avvicini con intenti educativi quel senso di inesistenza e inconsistenza che, nel passato, egli stesso ha avvertito con i suoi genitori.

Delle volte la chiusura autistica è così grave da richiedere che altri luoghi formativi facciano da apri pista.

Ai bambini si offre la comunità educativa o una famiglia affidataria come *terapia del quotidiano* che li aiuti a regolarizzare comportamenti e costruzioni mentali.

Ai pazienti gravi si offre una comunità terapeutica diurna o a tempo pieno nella quale iniziare un percorso di definizione del Sé.

Anche nelle persone comuni si riscontra il transito che non pochi soggetti, spaventati da ciò che potrebbero scoprire di loro stessi, decidono di intraprendere attraverso master sulle costellazioni familiari o corsi di perfezionamento teorico, attività di meditazione o yoga, biodanza o altre esperienze formative, prima di arrivare a concedersi un'analisi personale.

Poco importa l'itinerario che uno compie se alla fine arriva a curare il suo malessere esistenziale. Se poi i professionisti a cui si avvicina risolvono i suoi problemi, meglio. Molto importa però che tutti insieme gli educatori siano pronti ad una tenace battaglia quando arriva il momento di aiutare una persona che ha perso ogni fiducia verso di sé e verso gli altri.



## NESSUNO È SOLO

## 5.3

*Un giorno ho pensato che sarei stata  
contenta di morire per andare da Gesù  
così mi avrebbe fatto compagnia  
qualcuno di importante.*

Margherita, 10 anni

*La parola comunità ha un suono dolcissimo; evoca tutto ciò di cui  
sentiamo bisogno e che ci manca per sentirci fiduciosi, tranquilli e  
sicuri di noi. In breve, la comunità incarna il tipo di mondo che  
purtroppo non possiamo avere, ma nel quale desidereremmo tanto  
vivere e che speriamo un giorno riconquistare.*

Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*

La relazione educativa, pur rappresentabile come una vicenda a due, in realtà comporta un'interazione tra i molti personaggi che abitano nella mente di chi sta interagendo.

L'educatore, nella sua realtà psichica, infatti, ospita i discorsi dei suoi familiari, l'esempio dei suoi *maestri di vita*, l'impronta delle sue teorie e l'immagine di tutti gli interlocutori significativi della sua biografia. Ed è attraverso questa pluralità di compagni che può avviare un dialogo interiore che lo aiuta a trovare il modo di legarsi e di slegarsi dal soggetto di cui si sta prendendo cura.

Nessuna azione educativa è dunque tale se l'adulto formatore si isola nel suo egocentrismo e crede di essersi creato da sé.

Non si può educare se, immersi nel proprio narcisismo anale, si è avari affettivamente o si è prodighi al solo fine di trionfare sull'altro.

Non si può formare se presi da un insano narcisismo orale si divorano la vita a causa della propria voracità. Si consumano tutte le risorse del pianeta senza tener conto degli altri. Si ingoia così tanto cibo da aver creato una allarmante nuova patologia sociale dovuta all'obesità crescente. Si pensa di aver diritto a depredate l'altro senza alcuna etica.

Non si può curare il prossimo se, arroccati nel proprio narcisismo fallico, si fa tutto in funzione di sentirsi potenti e di poter esibire i propri risultati, siano questi un figlio speciale, un alunno superiore a tutti, un paziente guarito con grande perizia.

*È allora possibile offrire una buona educazione solamente se si riconoscono, con gratitudine, i maestri di vita che hanno offerto vicinanza, aiuto,*





*esempi, amorevolezza ed insegnamenti, cioè hanno donato i valori e i principi da trasmettere a propria volta.*

Un rapporto non è mai duale. Ogni bambino nell'età evolutiva e ogni soggetto in formazione sono sempre esposti ai legami che intercorrono tra i diversi adulti di riferimento che vivono nella mente dei loro educatori.

La rete dei rapporti, sia essa visibile o invisibile, è quindi sempre molto complessa ed articolata. Ed oggi più di ieri poiché la globalizzazione ha reso sempre più meticcias ogni cultura. Ognuno è immerso in un vortice di saperi e sapori, principi e abitudini, obiettivi e fedi che provengono da mondi sempre più lontani.

Il villaggio dove l'uomo tecnologico opera, vive, ama, educa è sconfinato, ma proprio per il senso di smarrimento che provoca la molteplicità di esposizioni al corpo e al discorso del diverso ognuno è indotto a rinchiudersi in se stesso e nei suoi piccoli egoismi. Il narcisismo dilagante è quindi l'esito di un mondo che impone un'eccessiva esposizione pubblica. L'uomo del terzo millennio è dunque indotto a cancellare l'altro da sé, ma poi, rinchiuso nel suo vuoto glaciale, si agita e soffre. Cancellato l'altro, patisce un senso di solitudine agghiacciante. Solamente la rianimazione delle sue figure interne gli può ridare calore umano e forza d'animo. Non solo quindi nessun educatore deve sentirsi isolato, ma ognuno, inconsapevolmente o volontariamente, deve imparare ad assorbire mondi che sono molto lontani tra di loro.

Ogni educatore, anche nella relazione a due, inietta quindi dentro al vincolo attuale i vissuti del suo gruppo interno composto da tutte le esperienze che hanno contribuito a determinare la sua identità. Affollano questo spazio privato genitori, fratelli, nonni, amici, amori, operatori, insegnanti, sacerdoti, esperti, docenti, psicoterapeuti...

L'incontro, anche tra due sole persone, è dunque sempre gremito di molte presenze. Al suo interno si intrecciano tante storie intergenerazionali e tanti *imprinting* culturali che modulano lo scambio educativo. Nella scena possono esserci anche in carne ed ossa più persone come in una famiglia, in una classe scolastica o in un gruppo del tempo libero o ancora in un percorso terapeutico grupppale. In questo caso i protagonisti esterni facilitano l'emergere dei *personaggi interni*. Questo però avviene solo se un adulto preposto si assume il compito di non lasciare che i mondi emotivi che vengono convocati in ogni confronto saturino l'ambiente paralizzando l'evoluzione del gruppo e dei suoi partecipanti.

Qualcuno quindi deve tenerli d'occhio, renderli visibili, nominarli affinché non atrofizzino la mente dell'altro impedendogli di evolvere. È allora sempre necessaria una funzione di gestione della situazione che mantenga vivibile lo spazio relazionale attraverso il dare parola ai fantasmi che aleggiano nel clima affettivo. Se questa attenzione al mondo emotivo nell'ambito familiare costituisce una funzione che madri e padri assumono di comune accordo, nell'ambito professionale rappresenta un ruolo preciso definito da un contratto. Il primo requisito che questo patto deve avere per divenire educativo è rappresentato dal fatto che qualcuno possa affidarsi fiduciosamente ad un altro individuo senza che questi si isoli nel suo mondo narcisistico dove non può che amare se stesso e credere di avere un legame solo con la sua realtà.

Il narcisismo allora si trasmette e rende difficile la vita di chi vi è esposto, ma anche l'altruismo si inocula rendendo soddisfacente l'esistenza.

L'antidoto al narcisismo patologico è rappresentato quindi dalla cura dei legami.

Il bambino si accoccola placido nelle braccia di mamma e papà mentre il genitore riprende a cullarlo ripetendo un antico gesto compiuto dai suoi cari.

La persona fragile si lascia guidare mentre il suo *maestro di vita* rammenta internamente la sua paura di essere in balia di altri.

L'im maturità del bambino e la fragilità della persona adulta fa sì che chi si assume il compito di trasformare le parti puerili dell'altro debba rivolgere il pensiero ai suoi *numi tutelari*.

Il tema della riconoscenza sembra però divenire, oggi, elemento di criticità poiché non è di moda vivere la gratitudine.

Tutti pretendono. Nessuno ringrazia.

I genitori delegano i figli al mondo esterno per poi criticarlo.

Gli operatori vogliono occuparsi dello sviluppo mentale dei giovani e poi passano il tempo ad additare come colpevole dell'ignoranza delle nuove generazioni sia la qualità della vita odierna sia la competenza dei familiari.

La comunità sociale scarica sulle famiglie ogni responsabilità educativa e non investe risorse a favore dei suoi cittadini vulnerabili.

I servizi per la famiglia diventano ricordo di un passato ormai lontano.

La scuola viene depauperata di strumenti e caricata di eccessive incombenze.



La sanità elimina le prestazioni dedicate ai pazienti più fragili. La chiesa scopre le sue perversioni e non sa come rimediare alle sue devianza pedofila e corrotta.

La politica si chiude narcisisticamente in se stessa depauperando i cittadini dei loro diritti e preferendo difendere privilegi piuttosto che proteggere la democrazia.

Muore così la *polis* poiché nessuno investe tempo, spazio, risorse a favore della salute mentale, della prevenzione al disagio e dell'educazione accessibile a tutti.

La legge per la salute pubblica rimane lettera morta, quella per la promozione dell'infanzia viene cassata, quella istitutiva dei consultori familiari viene travolta e, di conseguenza, la spinta ad educare, formare, curare scompare dall'orizzonte legislativo e quindi comunitario.

Alcuni cittadini cominciano però a lottare e qua e là si vedono focolai di interesse verso il piccolo, il sofferente, l'emarginato.

Nascono progetti di solidarietà umana nella consapevolezza che nessuno si salva da solo.

Crescono idee creative per collegare le risorse di alcuni con i bisogni di altri che, a loro volta, diventano ricchezza per i primi. Superata l'idea di una dissimmetria nelle necessità umane si scopre come la cura dei legami sia fonte di benessere per tutti. Essere attenti all'altro fa star bene sia chi riceve sia chi dona. E chi offre il suo tempo, mette in rete opportunità, riversa attenzioni verso il prossimo riceve sempre in cambio la possibilità di conoscere nuove persone che lo ripagano emotivamente. Il valore di questa nuova forma di solidarietà si poggia sulla reciprocità poiché, sia coloro che ricevono sia coloro che offrono, possono sperimentare la bellezza del rapporto umano che appaga.

Il narcisismo insano, che ha infragilito sempre di più il mondo occidentale, si combatte allora con la reciprocità che rende interdipendenti gli esseri umani. La reciprocità non significa porsi sullo stesso piano, bensì vivere uno scambio che sia soddisfacente per tutti i soggetti coinvolti.

In questa mutualità si annidano tutti i principi che permettono l'evoluzione psichica dell'individuo poiché non si tratta di affermare un predominio del grande sul piccolo, del forte sul fragile e del sano sul malato, bensì di mettersi al servizio del prossimo.

All'adulto competente è chiesto allora di accogliere momenti relazionali buoni e fasi di rapporto inquiete senza agire d'impulso,

così come farebbe una persona che si pone sullo stesso piano. Se l'amico può rifiutare chi lo tratta male, l'educatore non può scappare di fronte agli attacchi negativi della persona di cui deve prendersi cura poiché il suo obiettivo è proprio quello di bonificare emozioni malvagie, prepotenti e maleducate. Se ancora l'amico può gratificare chi lo idolatra, l'educatore non può compiacersi dell'amore incondizionato del soggetto che a lui si è affidato poiché deve aiutarlo a emanciparsi da una totale dipendenza.

La dissimmetria quindi si colloca come premessa del processo educativo e comporta la disponibilità del *maestro di vita* a farsi invadere da sentimenti amorevoli e sprezzanti. Una buona crescita implica infatti la capacità di integrare affetti di segno diverso. In questo senso all'interno della relazione formativa è permesso provare tutto mentre è vietato agire qualsiasi affetto. Amarsi, odiarsi, desiderarsi, voler fuggire sono il pentagramma dentro al quale la coppia dissimetrica si muove. Ma è una melodia che chi si sta formando crede reale mentre chi forma sa essere la palestra della trasformazione emotiva.

In questo sta la differenza.

L'adulto che si predispone a formare l'altro deve aver già attraversato il proprio cammino evolutivo e saper ricordare se stesso mentre cresceva accompagnato dai suoi *maestri di vita*. Deve cioè essere cresciuto grazie all'incontro con educatori competenti che gli hanno trasmesso la capacità di sostenere l'esposizione a sentimenti immaturi senza perdere il senso di sé.

La capacità di trasformare gli stati emotivi dell'altro dipende dunque da quanto l'adulto formatore ha ricevuto in chiave intergenerazionale.

È possibile immaginare che la specie umana stia perfezionando questo apparato per digerire le emozioni e che chi ha già una struttura più solida possa mettersi a disposizione di chi è fragile o perché è piccolo o perché è smarrito.

Nel trascorrere del tempo, se questa trasmissione funzionerà, la specie umana andrà perfezionando l'apparato per pensare i pensieri. Apparato che quando matura permette l'evoluzione dell'individuo, il suo adattamento e la sua crescita emotiva e, quando invece rimane incompiuto, rende la vita davvero difficile, spaventosa e dura.

La malattia psichica o la maleducazione sono allora iscrivibili alla mancata occasione di incontro con una *mente pensante* capace di



costruire nessi narrativi per mettere una colla emotiva tra i sentimenti più frammentati.

Chi vuole formare deve perciò avere una grande cura della propria mente chiedendosi continuamente se ciò che incontra nell'altro è una riesumazione dei desideri, delle paure e delle ansie appartenenti ai personaggi del suo passato o è invece una realtà psichica esterna a sé.

Educare significa quindi essere capaci di riflettere sugli eventi comprendendo l'impatto che hanno su di sé, contenere le emozioni altrui e le proprie, produrre pensieri non stereotipati per trovare parole autentiche da pronunciare a voce alta, scomporre i vissuti altrui e analizzare le proprie zone d'ombra.

Accogliere, comprendere, empatizzare, identificarsi con l'altro rappresentano movimenti emotivi che permettono grandi vicinanze affettive senza che avvengano invasioni mentali che producono irritazione, rifiuto, ostilità, opposizione, rabbia.

I pensieri parassitari inoculati da chiunque sono fastidiosi, irritanti, indesiderati!

Genitori che si vivono come se essi stessi fossero il bambino rischiano di dare al piccolo tutto ciò che a loro è stato rifiutato. Le azioni e le parole di madri e padri vanno, di conseguenza, a compensare loro stessi senza che possano rendersi conto che quel figlio non è una riedizione di sé. Quando il genitore offre al ragazzino ciò di cui egli stesso avrebbe avuto bisogno lo espone ad una confusione che determina il fallimento educativo.

Il formatore che dentro ha aperti dei conflitti irrisolti con i suoi *maestri di vita* si propone di evitare qualsiasi di quelle situazioni che lo hanno danneggiato. Questo stato emotivo però lo porta ad evitare quello scontro generativo che forma la mente anche attraverso la contrapposizione. Inoltre si troverà esposto al fatto che l'alunno non contenuto, può giungere a rappresentare quello stesso adulto tiranno che un tempo lo ha danneggiato. A questo punto la rabbia verso il più fragile diviene incontenibile. Lo vede come il suo nemico. L'inversione della situazione lo fa sentire l'alunno impaurito e rabbioso di un tempo. Reagisce a questa scena con tutta la forza che ha in corpo. Corpo oggi adulto e che può pertanto fare del male a chi gli sta accanto. Parole denigratrici o gesti umilianti potranno invadere la scena là dove chi è adulto si rivive come il piccolino incompreso di un tempo.

Il terapeuta può invece accingersi a curare le parti folli del suo

paziente, ma può essere spaventato dal comparire nella scena relazionale di una pressione emotiva a cui teme di non riuscire a far fronte. Allora può sentirsi inadeguato, incapace, non all'altezza. E il timore di non farcela ad uscire dalla follia che appartiene al suo paziente può divenire la sua stessa paura. Se non ha predisposto la mente ad accogliere i pezzi bizzarri della vita psichica altrui senza assorbirli e farli propri rischia di agire nella realtà chiudendosi in una roccaforte difensiva rappresentata dal colpevolizzare il paziente, dall'inviarlo a uno psichiatra perché lo contenga con i farmaci, dal concludere volontariamente o dal far interrompere involontariamente la cura perché è spaventato di quanto sta incontrando dentro al legame terapeutico.

La relazione allora diviene respingente anziché accogliente.

Una mente genitoriale immatura ricusa il figlio non corrispondente al bambino ideale che avrebbe voluto mettere al mondo. Una vita psichica limitata induce l'insegnante ad allontanare da sé il piccolo con plurime giustificazioni. Una impreparazione professionale induce il più delle volte a lasciare che il *transfert* negativo si sviluppi fino al punto da deteriorare la relazione e rendere necessario chiudere il contratto.

Non vi sono allora figli, allievi, e pazienti impossibili, bensì vi sono menti educanti che non riescono a pensare di fronte a delle situazioni che vivono troppo vicine a quei loro stati emotivi sofferenti rimasti irrisolti.

Il mutismo interiore rappresenta allora la zona oscura dell'adulto che forma.

È alla mancanza di voci che sappiano parlare nel mondo interno che si deve guardare quando un percorso di apprendimento intrapreso con un figlio, un allievo o un paziente non funziona.

È sullo stato di isolamento che ha indotto ad eliminare tutti i compagni di vita che si deve indagare quando non si sta bene e non si fa stare bene chi vive accanto.

Eco è infatti sempre compagna di Narciso, così come Ovidio ha ben illustrato nelle *Metamorfosi*<sup>2</sup>.

Cambiare e crescere è quindi possibile a tutti.



---

...per continuare la lettura [www.lameridiana.it](http://www.lameridiana.it)

Novità, recensioni, pagine da leggere e scaricare, blog e forum attivi con gli autori, appuntamenti e presentazioni... a portata di click.

---

## **Le nostre collane**

*Partenze... per educare alla pace*

*Partenze... per l'adolescenza*

*Partenze... Pangea*

Curata da Antonio Brusa e Giovanna Cipollari

*P come gioco*

Curata da Antonio Brusa e Arnaldo Cecchini

*P come gioco... strumenti*

*P come gioco... pilastri*

*Prove... storie dall'adolescenza*

Curata da Paola Scalari e Paola Sartori

*Persone*

Curata dallo IACP e diretta da Alberto Zucconi

*Premesse... per il cambiamento sociale*

Curata da Paola Scalari

*Per sport*

Curata da CSI e UISP

*Paginealtre... lungo i sentieri della differenza*

*Passaggi... al meridiano*

*Paceinsieme... alle radici dell'erba*

*Persuasioni*

Curata da Goffredo Fofi

L'azione educativa è una complessa alchimia tra più menti. Almeno due persone, infatti, sono sempre presenti nella scena dell'incontro e ciascuna di queste ha dentro di sé un fitto intreccio di appartenenze definite da copioni affettivi che risalgono ai suoi antenati.

Ogni figlio coniuga in sé due stirpi e ogni nonno è l'unione – a sua volta – di due ceppi, e così via risalendo la catena intergenerazionale.

Educare è, quindi, operare con la parola, con il corpo e con l'azione, in un intricato contesto di vincoli e legami, alcuni dei quali sono presenti nel campo affettivo attuale e altri provengono dal campo emotivo più remoto.

Nessuno è, dunque, solo mentre educa.

Siamo ciò che ora stiamo vivendo, ma anche ciò che proviene dalla notte dei tempi; siamo ciò che mostriamo, ma anche ciò che nascondiamo in rifugi più o meno blindati della nostra sfera psichica.

Sulla base di questa convinzione, presentiamo in queste pagine il modello d'intervento psicosocioeducativo che abbiamo sperimentato nel gruppo familiare, nei gruppi in formazione, nelle classi scolastiche, nelle équipes della tutela minori, tra gli operatori consultoriali, i professionisti della cura, per la preparazione degli psicoterapeuti, per le supervisioni cliniche.

Il principio base è semplice: nessuna regola, le competenze si sviluppano dalle proprie esperienze.

Nessuna prescrizione, ma, capitolo dopo capitolo, il lettore viene condotto nel mondo psichico e quindi affettivo, al sentire sociale e quindi relazionale, e infine all'agire pensato e quindi educativo.

Se dopo la lettura anche una briciola di ciò che si sapeva si sarà modificata, se anche un piccolo dubbio si sarà imposto, se anche un minuscolo germe creativo sarà nato, il lettore avrà fatto esperienza del modello psicosocioeducativo.

**Paola Scalari**, è psicologa, psicoterapeuta e psicosocioanalista ed esercita a Venezia. Docente di Psicoterapia della coppia e della famiglia alla Scuola di Specializzazione della Coirag Istituto di Milano e di Tecniche di conduzione del gruppo operativo nella consociata Ariele Psicoterapia di Brescia. Da anni è consulente, docente, formatore e supervisore di gruppi ed équipes di associazioni, enti ed istituzioni che operano nei settori sanitario, sociale, educativo e scolastico.

**Francesco Berto**, già insegnante, ha collaborato all'apertura delle prime scuole a tempo pieno della provincia di Venezia e del servizio di consulenza genitori dei Centri Età Evolutiva del Comune di Venezia. Docente esperto di studi sociali è consulente familiare, scrittore e formatore. Socio di Ariele Psicosocioanalisi di Milano. Si è dedicato per anni alla formazione degli operatori sociali e dei consulenti educativi.

Hanno pubblicato insieme – per le edizioni la meridiana – *Incontrare mamme e papà. Strumenti e proposte per aiutare i genitori* (1999), *Divieto di transito. Adolescenti da rimettere in corsa* (2005), *Adesso basta. Ascoltami! Educare i ragazzi al rispetto delle regole* (2004), *Fuggiaschi. Adolescenti tra i banchi di scuola* (2005), *Fili spezzati. Aiutare genitori in crisi, separati e divorziati* (2006), *ConTatto. La consulenza educativa ai genitori* (2008), *Padri che amano troppo. Adolescenti prigionieri di attrazioni fatali* (2009), *Mal d'amore. Relazioni familiari tra confusioni sentimentali e criticità educative* (2011).

Euro 20,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-308-0



9 788861 533080